



## V RAPPORTO AGROMAFIE E CAPORALATO

### SCHEDA DI SINTESI

Il *V Rapporto Agromafie e caporalato* a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto/ FLAI- CGIL – come i precedenti – fotografa la situazione degli ultimi due anni (ottobre 2018-ottobre 2020) concernente lo sfruttamento lavorativo nel settore agro-alimentare e le criticità dei rapporti di lavoro dovute a contratti ingannevoli e a raggiri perpetuati a danno dei lavoratori. Inganni e raggiri sono distribuiti diversamente in tutti gli ambiti produttivi che nel loro insieme costituiscono la filiera di valore dell'intero settore.

Il *V Rapporto* si compone di quattro parti, ciascuna focalizzata ad esplorare specifici ambiti che nell'insieme contribuiscono ad illuminare il fenomeno dello sfruttamento lavorativo.

**Il V Rapporto quantifica in circa 180.000 i lavoratori particolarmente vulnerabili, e quindi, soggetti a fenomeni di sfruttamento e caporalato.**

**Nella Parte I** si mette in evidenza la correlazione esistente tra la conoscenza puntuale del territorio nazionale nelle sue articolazioni geografiche come fatto preventivo per contrastare le organizzazioni mafiose che, in maniera diretta o indiretta, riescono ad infiltrarsi nel settore agro-alimentare dirottando a loro vantaggio parti della ricchezza prodotta lungo la catena di valore che parte dalla semina fino al mercato quindi al consumatore. Alle pratiche di sfruttamento vanno contrapposti i diritti dei lavoratori, diritti che vanno tutelati e garantiti a prescindere dalla nazionalità delle maestranze.

La cittadinanza dei lavoratori infatti è motivo sovente di forti criticità: da una parte l'impianto iniquo della *"legge Bossi-Fini"*, dall'altra, i *"Decreti Salvini"* focalizzati ossessivamente sul discutibile accostamento in termini securitari tra dell'immigrazione e criminalità (*la cd. crimmigration*).

Non secondaria è l'attenzione posta alla recente regolarizzazione dei lavoratori stranieri in generale e, in particolare, di quelli occupati nel settore agro-alimentare. I dati in possesso dell'Osservatorio alla prima metà di settembre non hanno permesso una fotografia puntuale dell'andamento della stessa regolarizzazione. Sappiamo che si avranno dati più pertinenti tra qualche mese ed anche nel corso del prossimo anno (per maggior dettagli analitici). Le domande presentate al 15 agosto ammontavano a circa 207.542, di cui circa 30.694 riguardanti il settore primario (comparabile alla cifra rilevata nel 2003 con la c.d. *"grande sanatoria"*). L'Osservatorio ha cercato di valutare i risultati del provvedimento, anche perché – come oramai tradizione del nostro Paese – le regolarizzazioni appaiono ancora come espressione di quello che viene oramai da anni definito il *"modello italiano"*, ovverosia l'emersione delle componenti irregolari o che - non secondariamente - diventano tali per le considerazioni sopra accennate. L'attenzione è stata anche posta alle condizioni alloggiative, in particolare delle componenti straniere, poiché – una parte di questi ultimi vive all'interno di insediamenti informali di fortuna (ghetti, baraccopoli). Incrociando tale situazione con le basse retribuzioni, si genera un circolo

vizioso che rende praticamente impossibile fuoriuscire da questo perverso meccanismo emarginante.

**Nella Parte II**, il *Rapporto* si è concentrato su diversi aspetti che offrono una visuale sfaccettata del fenomeno dello sfruttamento e come – da un punto di vista critico – sono state evidenziate luci ed ombre delle disposizioni normative promulgate negli ultimi anni, come da queste critiche è possibile attivare interventi di aggiustamento delle disposizioni medesime. Questi appaiono all'*Osservatorio* e alla Flai Cgil necessari per prevenire infortuni sul lavoro, infortuni di diversa gravità ed anche di situazioni (purtroppo) caratterizzate da morti sul lavoro: vuoi per la mancanza di strumenti antinfortuno/Dispositivi di Protezione Individuale (DPI) vuoi per i ritmi estenuanti di lavoro (il cottimo è quasi una regola aurea), vuoi, infine, ma non secondariamente, per gli attacchi razzisti che vengono perpetrati contro i lavoratori agricoli, soprattutto di origine straniera.

Tra le maestranze straniere un posto di rilievo è dato dalla componente femminile: sia per la sua crescita quantitativa che si rileva nei processi migratori (si parla appunto di femminilizzazione dei flussi), e dunque di una accentuata presenza nei mercati del lavoro che tendono, perciò, a configurarsi come fortemente segmentati sulla base del genere, della classe e della nazionalità. L'impiego in agricoltura – dal punto di vista quantitativo - costituisce il settore dove si riversano una parte delle donne migranti, dopo il lavoro domestico e di cura. In questo ambito occupazionale, emerge un maggior isolamento delle lavoratrici agricole che specularmente tende a caratterizzarsi con una forte dipendenza dal datore di lavoro rendendo i rapporti di lavoro particolarmente permeabili a forme di variegate di abuso (incluse quelle a sfondo sessuale) e sfruttamento: le paghe di fatto sono mediamente minori, mentre gli orari di lavoro sono pressoché assimilabili a quelli dei colleghi maschi. Anche le donne, come gli uomini, sono reclutate da caporali (o dalla "caporala", come nel brindisino/tarantino) o da datori di lavoro che mirano a sfruttare a loro vantaggio la loro maggior vulnerabilità/ricattabilità (soprattutto in presenza di figli/genitori a carico), ovverosia lo stato di bisogno nella quale versano sovente i lavoratori/trici.

Questo ultimo concetto (l'approfittare dello stato di bisogno) rappresenta il fulcro della legge 199/2016. La riforma, che essa ha introdotto, oltre ad aver sensibilmente abbassato il minimo ed il massimo dei livelli della potenziale pena, ha modificato la struttura dell'illecito rendendo punibile, oltre al reclutatore, anche il datore di lavoro. Ha altresì concepito la violenza e la minaccia come circostanze aggravanti e non più come elementi costitutivi della fattispecie, richiedendo unicamente che la condotta descritta sia realizzata, appunto, come accennato, "*approfittando dello stato di bisogno*" dei lavoratori. La stessa legge ha ridefinito i cosiddetti indici di sfruttamento, e cioè le situazioni dalle quali partire per verificare l'esistenza di un contesto di sfruttamento (art. 603 *bis* comma 3 c.p.). Da questa prospettiva – per comprendere **l'efficacia della legge in questione - sono stati analizzati 260 procedimenti penali**, riguardanti tutti i settori. Da tale analisi, viene confermato come lo sfruttamento non si concentri

nel Meridione, ma sia presente – in modo consistente – anche nelle altre ripartizioni geografiche.

Su 260 procedimenti monitorati più della metà e, per l'esattezza, 143, non riguardano il Sud Italia. Il Veneto e la Lombardia – con le Procure di Mantova e Brescia – sono le Regioni che seguono più procedimenti; così le Procure dell'Emilia-Romagna e quelle del Lazio (con Latina al primo posto), nonché della Toscana (con Prato).

**Tra i procedimenti esaminati l'agricoltura è il settore maggiormente rappresentato con ben 163 procedimenti.**

Questi dati vanno incrociati con il diverso peso che il settore agro-alimentare ha nelle diverse ripartizioni geografiche e dunque la diversa ampiezza del numero di lavoratori/trici che vi sono occupati (al 2018 al Sud/Isole le maestranze ufficiali erano – tra italiani e stranieri – circa 600.000, mentre nel Centro-Nord quasi 400.000 su 1.060.000 unità complessive).

L'analisi prosegue mettendo a fuoco la problematica della catena del valore che caratterizza il settore agro-alimentare, cercando di capire quale possa essere il salario minimo da erogare per soddisfare il giusto reddito del datore di lavoro e allo stesso tempo non penalizzare/sfruttare il lavoro delle maestranze occupate. Sappiamo che la prima fase della catena di valore (semina/raccolta) è quella che influenza in modo positivo/negativo tutte le fasi successive: dal conferimento del prodotto alla sua trasformazione/confezionamento, al trasporto e alla successiva commercializzazione/vendita al consumatore. Tale salario minimo, risultato da un accurato studio delle proposte esistenti, si aggira intorno ai €12,00/ora, riguardante la raccolta e non le mansioni più professionalizzate. I €12,00 dovrebbero permettere, anche in base a verifiche/monitoraggi successivi, di ridurre progressivamente lo sfruttamento che si concentra nelle prime fasi della filiera, quella dove l'impiego dei caporali (anche in mancanza di servizi del lavoro efficaci) trova la sua massima (e ampiamente distorsiva) funzionalità.

**Nella Parte III** sono riportati **i casi di studio territoriali effettuati** in cinque regioni: il **Veneto** (con le province di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo), la **Toscana** con la provincia di Livorno (e in particolare la Val di Cornia), la **Campania** con la provincia di Salerno (e in particolare la Piana del Sele con i comuni di Battipaglia ed Eboli), la **Puglia** con le province di Brindisi e Taranto ed infine la **Sicilia** con le province di Agrigento e di Trapani. Si tratta di approfondimenti che seguono quelli effettuati nei Rapporti precedenti con la mappa del lavoro servile/sfruttato emergente nella quasi la totalità delle regioni e delle province italiane. Alla mappa – per così dire orizzontale - sono seguiti focus specifici e maggiormente dettagliati su 10 regioni e 25 province, tra quelle dove il fenomeno del caporalato risulta essere più invasivo e destrutturante. Lo sfruttamento lavorativo attraversa trasversalmente tutte le regioni/province italiane, giacché in ciascuna di esse sono compresenti: occupati regolari con contratto rispettato in tutte le sue parti, occupati con contratto ma con parti dello stesso non rispettati (riduzione delle giornate di lavoro, salario minore di quello che compare nel medesimo contratto, risposi/ferie dimezzati/inesistenti), occupati senza contratto con rapporti di lavoro sbilanciati/asimmetrici (dal punto di vista economico e dall'assenza degli strumenti/attrezzatura anti-infortunistica) in

favore del datore di lavoro, occupati senza contratto fortemente sfruttati e non di rado esercitanti l'attività in condizione pressoché servile.

Ciò che caratterizza queste ultime tre categorie di lavoratori è spesso lo stato di bisogno e dunque l'alta esposizione/rischio di sfruttamento, dovuto alla ricattabilità qualora non si accettassero le condizioni dell'ingaggio occupazionale. E quasi sempre sono le tre categorie che risentono dell'intermediazione illegale di manodopera e accrescono pertanto, in ciascun distretto agro-alimentare, la sub componente di lavoratori che viene coinvolta con maggior facilità nelle occupazioni caratterizzate dalle pratiche di caporalato assoggettanti. Per ciascuna provincia analizzata vengono riportati i dati degli occupati ufficiali (suddivisi per nazionalità, genere e temporalità del contratto), i dati della manodopera irregolare stimata dall'Istat e i dati/informazioni acquisiti tramite interviste (circa 200) a testimoni privilegiati.

**Nella quarta parte** infine, vengono riportati degli approfondimenti che nell'insieme sono complementari alla conoscenza del fenomeno del caporalato.

Nel Veneto è stato approfondito il rapporto tra impiego di manodopera irregolare e la presenza delle organizzazioni criminali/mafiose, analizzando la documentazione reperibile delle Direzioni Distrettuali Antimafia degli ultimi anni.

Nella Piana del Sele (provincia di Salerno) e nel brindisino/tarantino l'approfondimento ha riguardato il rapporto tra processo di modernizzazione della struttura produttiva agro-alimentare e il permanere di rapporti di lavoro basati sull'intermediazione illegale di manodopera, anche correlati ad una visione ancora di tipo patriarcale, soprattutto per la compresenza di fattori configurabili come *"tradizionali"* (ovvero basati perlopiù su rapporti di natura prettamente paternalistica).

Non secondariamente, il *V Rapporto* ha focalizzato l'attenzione sull'Agenzia contro il caporalato della Gran Bretagna, descrivendo le norme di riferimento, l'articolazione interna e le funzioni di ciascuna di esse, nonché l'impatto (che è stato possibile ricostruire) sul fenomeno.